

Intervista al chirurgo Gotti del Giovanni XXIII di Bergamo

Riccardo, il medico del ricovero infinito

“Io, tornato dall’aldilà dopo 8 mesi di virus”

dal nostro inviato **Paolo Berizzi**

BERGAMO – «Fino a quando ho potuto agire su me stesso è stato un grande esercizio di autocontrollo. Poi ho lasciato che le cose andassero come dovevano andare. Morire e resuscitare non sapevo che cosa fosse». Sorride e si commuove. Le parole corrono più delle mani, e non perché abbia difficoltà di movimento. È come se quei palmi aperti, fermi, volessero accogliere uno a uno i pezzi di vita attorno. La vita ritrovata otto mesi dopo: tanto è durata la prigionia del virus. «Io sono come morto per 75 giorni, dopodiché non mi riconoscevo più», dice mentre sfiora con le dita una lattina stropicciata sul tavolo. Detto da un chirurgo, fa abbastanza impressione. In verità Riccardo Gotti è tante cose. È un rinato, anzi, è l'inno dei sopravvissuti. È il simbolo della vita che scansa la morte. È la paura di chi prima sapeva addomesticare la paura. È la risposta definitiva, umana e scientifica, a negazionisti e no vax.

Bergamasco, 49 anni. Chirurgo vascolare al Papa Giovanni XXIII di Bergamo da 12 anni, ovvero l'ospedale del Covid per definizione. Ricoverato qui per quattro mesi e tre mesi e mezzo in un altro centro. Un record per Bergamo. È successo che il coronavirus ha spedito Gotti dall'altra parte e poi ha deciso di rilasciare l'ostaggio. Una storia da film. «Mi hanno cercato anche i giornali americani, ma non ero ancora pronto». L'appuntamento è al bar dell'ospedale: torre I, dopo il fiorista. Felpa bianca con cappuccio e pantaloni grigi delle tuta. Un girello perché le gambe non sono ancora a posto. C'è anche la moglie Alessandra, bancaria e pedagoga, che per 240 lunghi giorni ha dispensato cure e preghiere.

Come sta dottor Gotti?
«Quasi bene, due ore di riabilitazione al giorno. Ho ancora qualche problema di carico. Ma a casa mi esercito per tornare al lavoro: ho un set chirurgico, mi alleno con delle arterie di plastica, cucio. Ho voglia di riprendermi tutto il prima».

Le dico le date. 23 febbraio 2020.
«Primo caso Covid a Bergamo. Sono in Toscana con moglie e figli (quattro: il più piccolo ha 12 anni, il più grande 19, ndr). I colleghi mi parlano di un probabile focolaio. Rientro e curo un paziente con gangrena: anziano, con diverse patologie. Il mercoledì mi dicono che è positivo. Due giorni dopo ho febbre alta. Già sapevo. Cena da amici saltata: avevo 39,6. Il sabato mia moglie mi porta in pronto soccorso».

È il 7 marzo. Che succede?
«Non immaginavo potesse degenerare. Sono sempre stato



In terapia intensiva vedevo la gente morire accanto. Oggi risento il rumore delle cerniere dei sacchi verdi

Avevo il terrore di essere intubato. Ci sono stato due mesi e mezzo. Di solito dopo 15 giorni i medici disperano

Il 22 giugno ho riaperto gli occhi. Poi dal letto sentivo negazionisti e no vax parlare in televisione. Mi facevano infuriare

bene, zero patologie. Allora il virus colpiva quasi solo anziani. Penso: sono giovane, ne esco. Mi fanno le lastre ed è tutto a posto. Ma inizio a respirare a fatica. Il 9 marzo torno in pronto soccorso e mi ricoverano. Altra lastra: polmonite interstiziale bilaterale».

L'immagine dei primi giorni?
«Gli anziani intorno. Il pensiero era sempre quello: non toccherà a me. Mi spostano prima in medicina d'urgenza e poi negli Infettivi. Il primo choc è il casco Cpap: sei in una bolla, dentro una bolla. Ti senti soffocare. Il mio compagno di stanza voleva strapparselo via. Da medico, cercavo di tranquillizzarlo. Ma poi la paura ha preso me».

Peggiorava sempre più?
«Sì. Il 12 marzo terapia intensiva. Vedo gente morire. Ho ancora nelle orecchie il rumore della cerniera dei sacchi verdi. Scrivo un messaggio a mia moglie (lo mostra sul display del cellulare, ndr): “La



morte gira e sceglie chi prendere”. Chiedo ai miei colleghi di non intubarmi, ero terrorizzato. La respirazione sembrava migliorare: mangio un piatto di lasagne. Le lastre però sono bruttissime. Mi

dicono: o ti intubiamo o muori. Cedo. Chiedo solo: “Quanti giorni?”. “Boh, forse 15”. Scrivo a mia moglie e ai miei figli. Magari non li avrei più visti».

Il 21 marzo la intubano.
«E il 27 mi mettono in Ecmo (ossigenazione extracorporea a membrana, ndr). Fino al 15 maggio. Di solito dopo due settimane i medici mollano. Dicono a mia moglie: se non molla lui, non molliamo neanche noi. Dopo il 15 iniziano a scalare la sedazione. Resterò intubato due mesi e mezzo».

Al bar medici e infermieri fermano Gotti: è un simbolo della rinascita dell'ospedale che è stato trincea di Bergamo, la ex Wuhan d'Italia martoriata dal Covid. Ma quando era intubato qualcuno ha dato due volte su Fb la falsa notizia della sua morte («sì, hanno fatto le condoglianze a mio figlio»).

In che giorno torna cosciente?
«Il 22 giugno. Riapro gli occhi nella terapia intensiva di cardiocirurgia. Mi sembra di essere dentro una bara. La sensazione peggiore è stata non poter parlare col mondo. Così, per dieci giorni. Il 30 giugno riprendo a parlare».

Le prima cosa che dice?
«Una frase stupida: “Sono troppo forte”. Quando rinasci diventi come un bimbo. Mi hanno raccontato che per me pregavano anche dei colleghi a Boston e in Etiopia».

Il 13 luglio la trasferiscono nell'ospedale degli Angeli di Mozzo (Bergamo, ndr).
«Ci sono rimasto fino al 30 ottobre. In tv sentivo i deliri di negazionisti e no vax e mi facevano imbelsialire».

Un messaggio a loro?
«Niente. Non devo spendere parole né energie. La mia storia è l'evidenza».

Di cosa ha voglia oltre che di rimettersi il camice?
«Di vedere gli amici, di berci un aperitivo dal vivo. Quando sono tornato a casa hanno creato una chat chiamata “aperitivo col morto”». ©RIPRODUZIONE RISERVATA

▲ Al lavoro
Riccardo Gotti è nato a Bergamo 49 anni fa. Chirurgo vascolare è sposato con Alessandra. Hanno 4 figli

Le tappe
Nella città delle 6.500 vittime



● Il contagio
Il 23 febbraio il primo contagio a Bergamo. Gotti entra al pronto soccorso il 7 marzo

● La guarigione
Dopo 4 mesi al San Giovanni XXIII e 4 in un altro ospedale, il 30 ottobre Gotti ritorna a casa

LEONARDO SCIASCIA 100 ANNI

«E poi: che cos'è la mafia?...
Una voce anche la mafia: che ci sia ciascun lo dice,
dove sia nessun lo sa...
Voce, voce che vaga: e rintrona le teste deboli».

Opera composta da 20 uscite. Ogni uscita a 9,90 € in più.

IL GIORNO DELLA CIVETTA.

Con questo romanzo, pubblicato nel 1961, la mafia entra prepotentemente in un'opera di narrativa. Lo scrittore siciliano non solo esorcizza la parola “mafia” ma, con il suo stile inconfondibile, ci costruisce intorno il suo romanzo più iconico. Un'opera coraggiosa e potente, che è stata e sarà un riferimento di ispirazione morale e civile per intere generazioni.

DOMANI “IL GIORNO DELLA CIVETTA”

la Repubblica